

Bicentenario della Repubblica e Cantone Ticino 1803-2003

Intervento del Presidente del Consiglio di Stato Marco Borradori

Castelgrande, 24 maggio 2003

Rievocare la firma dell'Atto di mediazione significa, per il Presidente del Consiglio di Stato, ricordare in primo luogo tutti quei magistrati che - nelle difficili condizioni di quel tempo - avviarono partendo dal nulla l'opera di edificazione dello Stato cantonale. Le vite di questi uomini sono fiaccole accese sul sentiero della nostra storia. Uomini, liberi e tenaci, uomini che concorsero a suscitare e tenere desta la fiamma duratura della libertà. Celebrare questa ricorrenza significa quindi rendere omaggio ai protagonisti della nostra storia, come l'abate Vincenzo Dalberti e i suoi colleghi del Piccolo Consiglio, i quali - in un Cantone voluto, sì, dal genio di Napoleone Bonaparte, ma nato senza mezzi e senza entrate - seppero mettersi al lavoro con coraggio e dedizione. Guardando al futuro con fiducia, essi riuscirono a gettare le basi di quell'organizzazione politica e amministrativa che, nelle sue grandi linee, è giunta sino a noi. Gli uomini politici del Cantone e gli amministratori locali eletti dal popolo dopo la promulgazione dell'Atto di Mediazione, meritano la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza per aver avviato la difficile formazione di uno spirito pubblico in un Paese i cui abitanti - da secoli reciprocamente estranei - non avevano coscienza di un comune destino. Il Ticino del 1803 era un paese povero, di soli 90.000 abitanti, con un'economia fondata su una magra agricoltura di sussistenza, integrata alla meno peggio da una produzione artigianale rivolta ai consumi locali, dai traffici attraverso le Alpi o con le regioni confinanti e, soprattutto, dall'emigrazione. Il territorio accidentato e poco ospitale, la durezza della vita quotidiana, la scarsità delle risorse, avevano favorito il sorgere di divisioni e particolarismi locali. La prima, grande sfida, fu dunque quella di infondere nei cittadini il senso di un'identità condivisa, la consapevolezza di essere popolo e patria.

L'opera di Dalberti e dei suoi colleghi proseguì nei decenni successivi grazie ad altri magistrati e ad altri uomini politici. All'apparato amministrativo, all'organizzazione comunale e a quella giudiziaria si aggiunsero - a poco a poco - altre realizzazioni determinanti. Così, iniziando dall'importante strada carrozzabile che da Chiasso saliva fino al S. Gottardo, fu creato un sistema stradale che si rivelò fondamentale. Oltre a consentire al Ticino di avviare una seppur modesta crescita economica, la rete stradale con le sue innumerevoli diramazioni permise di avvicinare i Ticinesi ai Ticinesi e di farli sentire fratelli, abbattendo le barricate della diffidenza e della discordia.

Dopo le strade, le scuole: prima le Elementari in ogni Comune, poi le scuole secondarie - con le Maggiori, le scuole di disegno e i Ginnasi - e infine il Liceo di Lugano, che per oltre un secolo ha rappresentato con successo il vertice del nostro sistema scolastico. Come non ricordare, in tema di educazione, la grande figura di Stefano Franscini? Anche lui, come Vincenzo Dalberti, era nativo di una valle ambrosiana, e pure lui come il magistrato di Olivone si formò in quella Milano che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento era ridiventata una grande capitale europea, centro di diffusione delle nuove idee maturate nel crogiolo modernizzante dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Al Franscini, tuttavia, non dobbiamo unicamente le origini del nostro sistema scolastico, ma anche uno sforzo tenace per avvicinare Ticinesi e Confederati e per rendere gli abitanti degli ex baliaggi davvero partecipi della famiglia federale. E' soprattutto grazie a lui se il Ticino ebbe una parte attiva nella nascita della rinnovata Confederazione del 1848 e poi - nonostante la sua troppo breve presenza a Berna - nella costruzione del nuovo Stato federale. Una partecipazione, questa, rivelatasi per il nostro Cantone non sempre facile, vissuta a lungo con la sensazione di una sorta di emarginazione e talvolta rattristata da incomprensioni. La strada della coesione doveva superare molti ostacoli ma, paradossalmente, gli stessi ostacoli furono fonte di unità. La maturazione di una coscienza cantonale fu infatti

accelerata dall'esigenza di difendere dalle spinte accentratrici della Confederazione gli interessi e la particolare collocazione del Ticino. Un Cantone "con una missione da compiere nella Svizzera, essere un punto intermedio di collegamento e divisione fra le potenze europee, e mantenere vivi i sentimenti di indipendenza, libertà e democrazia", come ebbe occasione di rilevare il magistrato locarnese Giovanni Battista Pioda. Da quell'esperienza, tiriamo oggi un bilancio positivo, anche per merito del Franscini e degli altri magistrati ticinesi chiamati dopo di lui a far parte del Consiglio federale.

Se il 1848 per la Svizzera fu un anno di grazia, lo fu meno per altri Paesi europei. La cosiddetta "primavera dei popoli" durò - per l'appunto - solo una stagione, e la Confederazione divenne, come già avvenuto in passato, terra d'asilo, ricovero e nascondiglio per chi era costretto a fuggire a causa delle proprie idee. Anche il Ticino fu ospitale con gli esuli lombardi e piemontesi dopo il fallimento della prima guerra del Risorgimento italiano, accogliendo migliaia di fuggiaschi in un periodo già critico a causa delle ristrettezze alimentari e della crisi occupazionale. La presenza dei rifugiati politici italiani segnò un momento fondamentale nella storia del nostro Cantone, poiché essenziale fu il loro apporto nel campo scolastico, intellettuale, artistico e imprenditoriale. D'altra parte, gli anni vissuti nel Ticino e nella Confederazione hanno permesso ai fuoriusciti di arricchire le proprie esperienze e le proprie visioni politiche e filosofiche. E' anche in virtù di questi scambi, fondati su uno schietto desiderio di indipendenza e autodeterminazione, se le aspirazioni degli uni e degli altri trovarono poi compimento.

E qui, non si può non accennare al nome di Carlo Cattaneo, il grande lombardo che contribuì in maniera determinante, con la creazione e il successivo radicamento del Liceo di Lugano, al rinnovamento dei nostri studi superiori. Ma egli indicò anche le soluzioni per la bonifica del Piano di Magadino e per la

realizzazione della linea ferroviaria del S. Gottardo: opere, queste, poi eseguite o avviate a compimento negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Cattaneo fu quindi per molti aspetti il continuatore dell'opera del suo amico Franscini. Ma anche il Lombardo, durante la sua lunga dimora nel Ticino e grazie alla intensa partecipazione alle nostre vicende, ebbe certamente modo di arricchire le proprie concezioni storiche e filosofiche, a partire da quella visione del federalismo che fece dei Cantoni le unità politiche decisive della Svizzera, ma che rappresenta anche uno dei più alti momenti del pensiero europeo dell'Ottocento.

Le soluzioni indicate dal Cattaneo per la bonifica del Piano di Magadino e la realizzazione della ferrovia attraverso le Alpi furono rese possibili anche dall'opera di altri uomini. Come l'ingegnere capo del Ticino Pasquale Lucchini, collega di quegli esperti tecnici e progettisti che nei decenni precedenti avevano avviato la realizzazione del nostro sistema stradale. Ma il Lucchini ci appare, per altri versi, anche un erede della grande tradizione dei maestri comacini; così come ci appaiono degni epigoni di quella tradizione artisti che operarono nella seconda metà dell'Ottocento quali Vincenzo Vela o Antonio Ciseri, per non fare che pochi nomi.

Le grandi realizzazioni di fine Ottocento segnarono un'altra importante svolta nella storia del Ticino: in particolare, l'apertura della linea ferroviaria del S. Gottardo non solo ci avvicinò al resto della Confederazione, ma rafforzò l'unificazione del Cantone lungo l'asse nord-sud, aprì l'era del turismo e consentì un primo timido accenno di rinascita economica, con la creazione di un mercato comune tra i Cantoni e l'agevolazione del traffico locale di passeggeri. Grazie alla ferrovia fu inaugurata un'epoca di modernizzazione e il volto del nuovo Ticino iniziò a prendere corpo. Queste realizzazioni, però, non sarebbero state portate a termine senza il concorso di altri fattori.

La modernizzazione del Cantone, infatti, fu resa possibile anche dall'emigrazione, che rappresenta forse la faccia in ombra della medaglia. Senza il sacrificio di migliaia di nostri concittadini che nella seconda metà dell'Ottocento lasciarono i propri villaggi per sciamare in tutta Europa - spingendosi fino a varcare gli oceani inseguendo il miraggio dell'oro - probabilmente il nostro Cantone non sarebbe riuscito a tenere il passo con il resto della Svizzera. L'esperienza migratoria infatti - oltre ai noti squilibri demografici, all'indebitamento di famiglie e patriziati che si assumevano le spese del viaggio, e all'indebolimento dell'economia agricola - portò in Ticino un afflusso insperato di denari. Nacquero così le prime banche, si fecero investimenti immobiliari e turistici, si formò all'estero una classe imprenditoriale che poi operò anche a livello cantonale. Oggi, è doveroso ricordarli, i nostri emigranti: senza il loro oscuro contributo la nostra storia sarebbe stata quasi certamente più triste. Non dobbiamo inoltre dimenticare l'apporto - altrettanto silenzioso e forse ancora più ingrato - dato dalle loro madri, spose e figlie. Sulle donne rimaste a casa pesò la responsabilità di conservare, a prezzo di immani fatiche, quel poco che gli antenati erano riusciti a creare, strappandolo a una natura ingenerosa. E, infine, siamo riconoscenti a tutti quegli altri emigranti che percorsero il cammino della speranza in senso inverso, giungendo quasi tutti dall'Italia alla fine dell'Ottocento e lungo tutto il secolo scorso, dapprima per permetterci di realizzare le grandi infrastrutture dei trasporti e poi per consolidare il nostro benessere. Ad Airolo, il monumento alle vittime del lavoro di Vincenzo Vela ci esorta a tenere desta la memoria e la riconoscenza nei confronti di chi perse la vita nell'opera di edificazione del nostro Cantone.

Dopo un fugace accenno di Belle Epoque, per il Ticino non si rivelò facile inoltrarsi nel Novecento: nel 1914, al crollo delle principali banche fece subito seguito lo scoppio della Grande guerra, con tutte le difficoltà che ciò comportò anche per il nostro territorio. Quei difficili anni - segnati dalle mobilitazioni, dal

razionamento e dai problemi sociali - ci fecero stringere maggiormente i legami con una Confederazione che stava vivendo momenti di divisione. Il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, segnato dall'affermarsi dei nazionalismi, costrinse la nostra classe intellettuale a interrogarsi sul significato dell'italianità del Ticino. Le risposte date allora dagli intellettuali ticinesi (un nome per tutti, quello di Francesco Chiesa), sono forse lontane dalla nostra sensibilità odierna, ma ebbero il merito di rendere refrattari i ticinesi alle lusinghe del totalitarismo fascista che si era imposto nella vicina Italia.

E a questo risultato contribuì anche l'azione politica di Giuseppe Motta, chiamato dal 1920 al 1940 - in uno dei periodi più cupi della storia europea - a guidare la politica estera della Svizzera. Il Consigliere federale ticinese seppe, malgrado qualche illusione e incertezza, reggere con determinazione e abilità il timone della nostra nave, consentendo alla Confederazione di superare indenne le tempeste provocate negli anni Trenta dai duri scontri che opposero le democrazie occidentali alle tre potenze totalitarie di Italia, Germania e Russia. Fu anche grazie a quella politica, se la Svizzera riuscì ad affrontare solida e compatta gli anni della Seconda guerra mondiale. Furono momenti, questi, che videro il Ticino rispondere nuovamente con generosità quando alle sue frontiere si accalcarono migliaia di profughi in fuga dalla guerra che stava insanguinando l'Italia. Tale generosità non nasceva soltanto dall'indole del nostro popolo o dai suoi sentimenti di italianità, ma era anche il frutto della lungimirante azione politica svolta negli anni tra le due guerre da personalità quali Giuseppe Cattori, Guglielmo Canevascini, Plinio Bolla o mons. Angelo Jelmini. L'arrivo dei rifugiati italiani fece rivivere l'epoca delle lotte risorgimentali: la presenza di numerosi intellettuali operò come un lievito e provocò, su un terreno di per sé già ricettivo, un rinnovamento in profondità della nostra cultura; rinnovamento che vide l'affermazione di nuovi prosatori, giovani poeti e valenti artisti.

Poi, venne il secondo dopoguerra, con la ripresa e gli anni del miracolo economico, trascorso il quale sono emersi i disagi e gli squilibri con cui oggi stiamo facendo i conti, in un Paese profondamente cambiato: è tramontato il Ticino agricolo, vi è stato un innegabile decollo industriale ed è cresciuto il Ticino del terziario avanzato. Molte sono state le realizzazioni degli ultimi cinquant'anni: dalle grandi centrali idroelettriche, all'autostrada, dall'Università della Svizzera italiana, al progetto di Nuove trasversali ferroviarie alpine, che mi auguro possa essere portato a termine nei tempi stabiliti.

E' cambiato il Ticino ed è mutato pure il contesto internazionale in cui ci troviamo a operare. Le sfide alle quali dobbiamo rispondere non sono molto dissimili da quelle cui furono confrontati i nostri predecessori: l'assetto territoriale del Cantone, le vie di comunicazione, le relazioni con gli altri Cantoni e con la Confederazione, i rapporti con i nostri vicini d'oltre frontiera, la sicurezza, il rafforzamento delle conquiste sociali e la lotta all'esclusione. Il nuovo Ticino ha saputo mostrare a più riprese estro imprenditoriale e progettualità concreta, sebbene il passaggio verso il nuovo non sia sempre stato equilibrato e non siano mancati i problemi, anche gravi. Il fattore d'incertezza supplementare, oggi, è rappresentato dalle conseguenze della globalizzazione. Nel 1803, l'uscita da una condizione regionale di sudditanza e l'entrata a pieno titolo in una nazione furono l'impulso da cui partì l'evoluzione del Ticino. Nel 2003, l'appartenenza a uno Stato non è più sufficiente per garantire la crescita di un territorio. Oggi ci dobbiamo misurare su una scala più ampia.

Le opportunità di sviluppo attuali, infatti, dipendono dalla capacità della nostra regione di integrarsi a livello globale. Il nostro sguardo sarà ancora rivolto alla Confederazione, ma dovrà essere anche attento a cogliere gli stimoli esterni, poiché la collocazione geopolitica del Ticino ci rende - è stato sottolineato molte volte - un ponte naturale verso l'esterno. Questo è un fattore - direi quasi

un'indicazione - su cui puntare per far fruttare le nostre risorse. Risorse che in parte, come detto, sono le stesse di duecento anni or sono, ma che oggi vanno giocate sul piano internazionale. Dalla rete accademica, alla rete ferroviaria, nulla potrà essere fecondo se sarà confinato nel locale: la strategia vincente di crescita si gioca oggi puntando a livelli di eccellenza su un piano universale.

Nel 1803 i nostri magistrati seppero, tra mille difficoltà, dare ai problemi risposte concrete e coraggiose, innalzando un edificio che si è conservato e migliorato nel tempo. Il mio augurio è che noi, nel 2003, pur tra mille nuove difficoltà sappiamo riprendere il testimone che via via si sono passati gli uomini - grandi e piccoli, ricordati o dimenticati - che hanno fatto la storia di questo Cantone. Affinché noi, oggi, sappiamo dare risposte altrettanto coraggiose e lungimiranti, al fine di rafforzare la complessa architettura sociale, culturale, economica e istituzionale che abbiamo ricevuto in eredità: migliorandola e innovandola laddove possibile e necessario, operando - sempre - secondo i criteri che ci sono cari di una giustizia e una libertà autentiche.